

in questo numero:

in milanese si dice così



*Nel 1967 sono stati trattati
i seguenti argomenti:*

L'arte della stampa

Cento anni in Galleria

Ottocento anni fa risorgeva

Milano

Piccolo Teatro 1947-1967

Cronologia di Milano

Il Balletto

Le pipe del '59

Teatro Gerolamo

In milanese si dice così

Nell'anno 1452 un faccendiere fiorentino, Benedetto Dei, che aveva trovato una non disprezzabile occupazione alla corte di Lodovico il Moro, compilava per suo puro e semplice divertimento una lista di ventisette voci milanesi, taluna con il corrispondente toscano. Avendovi preso gusto, ne faceva seguire una seconda di 144 vocaboli nel 1472, per arrivare ad una terza stesura del 1485, dove le 167 voci registrate sono quasi tutte seguite dalla traduzione italiana: veniva così alla luce quello che, in ordine di tempo, può senz'altro essere definito il primo dei glossari milanesi.

Abbiamo ricordato questi precedenti non già per amore di erudizione, ma per spiegare le ragioni della presente pubblicazione, che tende innanzitutto ad appagare la curiosità dei molti milanesi ormai dimentichi del loro dialetto e, magari, anche quella dei non milanesi, in considerazione del fatto che la diversità delle nostre parole dialettali dai corrispondenti vocaboli italiani, fonetica e di senso, suscita oggi un rinnovato, piacevole interesse.

Una quarantina di anni fa, a Milano, quasi tutti i ragazzi parlavano ancora il dialetto, appreso e tramandato nelle famiglie, dalle operaie alle patrizie. Più che la susseguente crociata antidialettale, la progressiva evoluzione della metropoli, favorita dal massiccio fenomeno immigratorio e da una più rapida mescolanza di rapporti umani dovuta a ragioni economiche e sociali, ha fatto sì che il dialetto milanese scomparisse pressoché del tutto dall'uso comune, senza peraltro cancellare completamente quell'atavico senso di bonaria nostalgia per qualcosa che pure aveva appartenuto alla storia del nostro costume. Oggi, questo senso sembra farsi più acuto e partecipe, come lo attestano il fervore per la canzone milanese moderna, per il teatro milanese dopo i rinverdi allori di Carlo Bertolazzi e Luigi Illica, e, ancora, per la rivalutazione dell'opera poetica dialettale da Carlo Maria Maggi al Balestreri, da Carlo Porta a Delio Tessa, da Giovanni Barrella a Emilio Guicciardi, per giungere alla numerosa schiera di poeti vernacoli attualmente attiva e seguita con indubbia simpatia.

Così, come a consolidamento avvenuto della lingua nazionale troviamo nel Dei e nell'amico suo Luigi Pulci un interesse vivo e cordiale per il dialetto milanese, uguale sentimento riscontriamo ai nostri giorni, nell'epoca cioè in cui l'ibridismo cosmopolita corrode duramente ogni traccia della personalità di Milano, e non solo per quanto riguarda il linguaggio.

D'altra parte, conservare notizia del nostro dialetto, anche sotto il pretesto immediato della piacevole curiosità, può anche rappresentare un doveroso atto di omaggio verso questo ramo piuttosto ristretto dei dialetti lombardi occidentali che, dalle comuni radici ladine e franco-provenzali, distinguendosi dai confratelli orientali bergamasco, bresciano e valtellinese, ha saputo assurgere ad elevata poesia tramite il genio di Carlo Porta.

Ci siamo quindi attenuti al concetto della pratica utilità, ignorando di proposito tortuosità ortografiche e preziosismi filologici.

È infine da ricordare che il dialetto milanese, salvo le poche regole fondamen-

tali, non è mai stato unitariamente codificato nei suoi aspetti lessicali, sintattici e grammaticali, da cui una grande libertà di espressione e la possibilità di deformazione dei vocaboli secondo l'estro improvvisatore di chi li usa. Ciò sembra fatto apposta per mettere gli eruditi sul piede di guerra. È del resto avvenuto che il maggiore dei dizionaristi milanesi, Francesco Cherubini, avesse ridicolizzato nel 1814 i suoi predecessori, per essere a sua volta duramente ripreso da Cletto Arrighi nel suo Dizionario Milanese-Italiano, pubblicato da Ulrico Hoepli nel 1896.

Noi ci collochiamo al di sopra della mischia, pur preoccupati alquanto degli « sgrisor » da cui saranno presi gli ormai pochissimi filologi del dialetto milanese, ed in particolare il massimo fra essi, Dante Isella, di fronte a qualche nostra licenza ortografica od interpretativa. Saremo però soddisfatti se la nostra modesta fatica potrà servire ai moltissimi che, digiuni del tutto o quasi del nostro vecchio linguaggio meneghino, siano desiderosi di ricordarne la mordace ed incisiva essenza, nella speranza che l'avvenire atomico ed automatizzato lasci ancora qualche piccolo spazio alle innocenti casalinghe evasioni di questo tipo.

Ciro Fontana

CENNI SUL DIALETTO MILANESE

(da: Giuseppe Banfi

vocabolario milanese-italiano / Milano, Ubicini, 1857

pp. XXVII-XXX)

Il nostro dialetto suona nella terra « che sta fra Como e la riva orientale del suo lago, compresa la Valassina, indi la riva di quel di Lecco, colla Valsassina, poi lungo l'Adda fin quasi a Lodi, e di là piegando verso Pavia, e risalendo pel Ticino e per la riva sinistra del Verbano sino alle valli del Varesotto ». Esso è di fondo italiano, e da alcuni nomi propri s'induce che fosse già usato nel XIII secolo; del XIV se n'ha documenti, poi nel 1600 cominciano scrittori; ma in tutta la sua potenza apparve a' nostri giorni nella mordace musa del *Porta*, nella patetica del *Grossi*.

La lingua greca gli diede *usmà* (ὄσμη), *peston* (πεστον), *toma* (τῶμας), *basell* (βάσις), *trabescà* (τραπεσθαμ), *camara* (καμάρα), *ruff* (ῥυπος), *magari* (μακαρι) ec.; la latina *micca* (mica), *prestin* (pistrinum), *cògoma* (cucuma), *sidella* (sitella), *semper* (semper), *offella* (ofella), *sbergnà* (spernere), *burett* (buris), *gremà* (cremare), *stiva* (stiva), *trident* (tridens), *cobbi* (cubitus), *cobbià* (cubare), *colter* (culter), *liber* (liber), *toppia* (topia), *alter* (alter), *venter* (venter), *vidè* (videre), *dà el rugh* (dare rudem) (!), *mo* (modo), e molte altre. Come dei Galli abbiamo il tipo della fisionomia, così del parlar loro le nasali *an*, *on*, *en*; la *eu*, la *oeu*, la *u*. Chi ode il dialetto di Marsiglia, può scambiarelo pel milanese, mentre a fatica è intelligibile ai Francesi; e la somiglianza è tanto più notevole, in quanto che già si riscontra nelle poesie dei Trovadori poeti provenzali del XII secolo,

e non solo quanto a parole, ma anche a forme grammaticali. Dai Celti abbiamo il *ciavo*: dalla lingua d'oc il tacere l'*r* in fine a' verbi; l'uscire in *er* in più vocaboli, e in *aa*, *ii*, *uu* nei participj; e son di quella lingua provenzale le voci *striun* (striun), *sgognà* (degaugnar, pron. degognà), *ramadan* (roumadan, pron. rumadan), *domà che* (ma que, pron. ma che), *tapascià* (tavegear), *derusc* (drusc), *fo* (fan, pr. fo), *bobàa* (bobo), *dervì* (durbir).

Nel seicento gli Spagnuoli ne lasciarono moltissimi: *geneffa* (cenefa), *alt e bass* (alti baxos), *menüs* (menudos), *pamposs* (pamosador), *desasi* (desaseo), *recatton* (regaton), *secudì* (sacudir), *teppa* (tepe), *despœù* (despué), *lòcch* (loco), *stranoccià* (trasnochar), ec.

Assai la rivoluzione francese e più ancora di quel popolo la moda, la lettura e le invenzioni; così *plafon*, *scemisetta*, *volò*, *bisgiò*, *gilé*, *cabaré*, *contoeur*, *press-papié*, *panaris*, *ecran*, *etasger*, e via. E come quella nazione non distinguiamo nel plurale coll'articolo i generi (*i omen*, *i donn*). Ne abbiamo ancora di tedesche: *scoss* (schoos), *sbrojà* (brühen), *sloffen* (schlofen per *schlafen*), *chiffer* (kiffels), *erbei* (erbse), *ganza* (ganse), *scicch* (schick, schicken), *fort* (furth), *lobbia* (laube-bia), *sgurà* (schuren) e altre. Ungarese è *dolmanda* (dolmány).

Le invenzioni pure o altro ce ne hanno recate di inglesi: *vagon* (wàgon), *tilber* (tylburì), *can boldocch* (bull-dog), ec.

Distinguiamo talvolta i generi del plurale,

dicendo *duu o tri omen, dò o tre donn*; talora sotto un genere solo ci piace intendere il maschile e il femminile italiano: *on per* (un pero o una pera); l'articolo indeterminante lo costruiamo diversamente dal numerale: *on pioeucc, mazzen vun*; scempiamo spesso le consonanti doppie nelle sillabe medie dei polisillabi; le addoppiamo invece nelle iniziali e finali; facciamo pronunziar la *z* per *s*; diamo a' nomi, aggettivi e verbi d'uscita della lingua comune significazione diversa. E però tra noi *sgonfià*, significa *gonfiare*, tra i Fiorentini *sgonfiare*, suona l'opposto; *fiocch*, tra noi *nappa*, tra quelli *fiocco* è la nostra *galla*; *guerc* noi chiamiamo chi ha un occhio manco, tra quelli, è guercio, chi gli ha entrambi, ma torti (*losch*).

I verbi, secondo che sono susseguiti da preposizioni diverse, voltan significato; se due medesimi nella terza persona singolare dell'indicativo hanno tra loro le voci *che te*, queste non servono che a dar più forza: *e tira che te tira, e rid che te rid* (e tira e tira, e ridi e ridi); se incomincian da vocale, inseriamo un efeleustico: *mì gh'hòo, tì te gh'et*; se da consonante, un pronome reciproco sovrabbondante: *ti te copiet, lu el dirà nient?* Finalmente notisi che nelle conjugazioni usiamo solo il passato composto dell'indicativo: e che fra le due consonanti *sc* e *sg*, quando si hanno a profferire sibilanti, si frappono loro un apostrofo *s'c, s'g*: *s'ceppà, s'giacch*.

Sono queste le cose che del nostro dialetto noi crediamo le più importanti per ora a sapersi da' giovanetti; e le avevamo già mandate al torchio. Quando ci fu ricapitata in data 5 aprile corrente una lunghissima e fittissima lettera in tedesco fino da Weschetz nel Banato da un tal Simeone Mangiucia giurista. L'erudita lettera incomincia così: « La prego di scusarmi, se mi sono tolto la libertà, di scrivere a lei,

persona a me sconosciuta. Se non che io la conosco per la sua opera intitolata, *Vocabolario Milanese Italiano*, che è tornata utile anche a me nella mia materia ». Indi più sotto venendo più propriamente a parlare del nostro vernacolo così scrive... « La lingua orientale romana (chiamata dagli stranieri anche Valacca) concorda col dialetto milanese nelle cose seguenti: a) nel cambiare la *l* in *r*, come: milanese *pures*, romano *purecù* (un *ù* così segnato non si pronuncia, ovvero si pronuncia solamente per metà); milanese *gora*, romano *gura*; milanese *dorì*, romano *duré*; milanese *sgorà*, romano *sburà* (le due ultime voci derivano dal latino *exvolare*, qualora si voglia ammettere la lingua latina scritta come norma di confronto; b) nell'uso della particella *des*, come preposizione inseparabile nei verbi, invece dell'italiano *dis*, per esempio: milanese *desgorgà*, romano *desgurgà*; milanese *despettenà*, romano *despeptenà*; milanese *destoppà*, romano *destupà*; c) nel cambiare l'italiano *gli* in *j*, come: milanese *paja*, romano *paiù*; milanese *puj*, romano *pujù*; milanese *maj*, romano *majù*; d) nel trasformare l'italiano *cc* in *zz*, come: milanese *azzal*, romano *azelù*; milanese *lazz*, romano *lazù*, ec. La voce milanese *zippà* (zirlare) suona parimenti nella lingua orientale-romana *zipà*; ma col significato di mandar fuori piangendo un suono stridulo, come i bambini. Così dicasi delle seguenti voci milanesi non ammesse, per quanto io sappia, nella lingua dotta italiana: *bàgola* (sterco di pecora) consuona colla romana *baliga* (sterco di pecora o vacca) — nella lingua romana questa voce compare mutata nelle sillabe per metatesi; milanese *biott*, romano *bietà*, povero, miserabile. Anche la voce milanese *verz* (cavolo) consuona colla romana *vearza*, cavolo, legume, ec. ».

(1) *Dà el rugh*, noi diciamo per « dare lo sfratto »; frase tutta latina *Dare rudem. Rudis*, per chi non lo sa, era presso i Latini una bacchetta di cui servivansi i gladiatori negli esercizi della scherma, e di cui poscia al loro congedo erano premiati dal pretore in segno di libertà. Per metafora passò a significare *congedo, libertà*; onde la frase *Dare rudem, Dare il congedo, lasciare in libertà*, V. Horat. lib. I, epis. 1, ver. 2; *Martial.* lib. III, epigr. 36; *Giovenal.* Sat. 7, ver. 176; ec.